

# L'Opinione di ...

Francesco D'Episcopo, Professore di Letteratura Italiana, Critica Letteraria e Letterature Compare, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a r.

## Il Mediterraneo siamo noi

*A Predrag Matvejević,  
compagno di viaggio e avventura,  
con Michele Capasso, nell'invenzione  
della napoletana Fondazione Mediterraneo.*



Il Mediterraneo siamo noi, che dalle sue acque siamo nati e in esse continuiamo a nuotare, a navigare, alla ricerca di una identità, che possa aiutarci a sentirci fratelli di corpo e di anima, congiunti da un passato impareggiabile, che ha visto fiorire sulle sue sponde le civiltà, che hanno fatto l'Europa e il mondo, la greca e la romana, che costituiscono la base fondamentale di ogni possibile futuro.

Bisogna aver frequentato con orgoglio e soddisfazione il Liceo Classico per capire tutto ciò e bisogna, soprattutto, aver fatto parte di un'altra generazione per cogliere la logica continuità scolastica che si stabiliva in una programmazione, volta a cogliere il senso e il valore del passato in vista del futuro.

Ora, di tutto questo è rimasta solo una parte; il resto è stato fagocitato dallo squalo di una politica disorganica, che accorpa, violenta, assolve, con estrema disinvoltura, una generazione senza riferimenti e paradigmi, indispensabili per illuminare un comune destino. Noi, tuttavia, continueremo a predicare con levità, ma anche con profondità, come voleva Nietzsche, ciò in cui crediamo, perché lo abbiamo sperimentato di persona e per questo, ma non solo per questo, ci sentiamo in dovere di trasmetterlo alle future generazioni, pur nella scarsa speranza che esse possano leggere queste poche e povere parole, raccolte nella bottiglia di un naufragio sempre possibile.

Questa è, del resto, la sfida che la cultura, la letteratura lanciano a una civiltà, che ha smarrito i suoi confini e, come l'Ulisse dantesco, rischia di precipitare, oltre le colonne d'Ercole della propria storia, in un gorgo incontrollabile di onde avvolgenti e risucchianti. Ma non può e non deve essere così: dobbiamo essere artefici, intelligenti e

sensibili, del nostro destino e, per poterlo fare, dobbiamo conoscere il passato per inventare un comune futuro.

Il Mediterraneo, nella sua storia infinita, ha visto di tutto, ma, mai come oggi, si trova a vedere cose che non aveva mai visto prima, trasformandosi in un orribile *Cimitero marino*, che nulla ha a che vedere con il capolavoro che Paul Valéry ha consacrato a una letteratura, ancora persuasa di poter salvare il mondo. Nel nostro mare sono sprofondatai rifiuti di ogni genere, persino "rifiuti" umani di una civiltà, quella del nostro tempo, che non può ovviamente più meritare questo appellativo, anche per la totale assenza di una politica mondiale, capace concretamente di riequilibrare differenze davvero abissali tra popoli poveri e ricchi, tra popoli in pace ed altri in guerra feroce. La nostra stessa politica di accoglienza, che dovrebbe assolutamente garantire all'Italia un Nobel per la pace, avrebbe bisogno di essere regolamentata da strutture adeguate, capaci di garantire il reale inserimento di questo incontrollabile flusso migratorio in un organico programma di inserimento nel mondo del lavoro (ma non solo). Il futuro non può essere di pochi, ma di tutti, solo che mai come ora tanti, troppi si sono riversati sulle nostre sponde, senza che noi, nonostante gli ormai molti anni di esodi di massa, fossimo in qualche modo capaci di elaborare una politica di accoglienza, sì, ma anche di pacifico inserimento di questi disperati in un contesto di bisogno e di lavoro. Aumentano sempre più le donne, bruciate dai carburanti dei gommoni, e i bambini, ormai privati delle loro famiglie, sbandati e sballottati da continenti sempre più in balia della corruzione, del disordine, della sopravvivenza. Mancano politiche comunitarie serie e concrete, a livello europeo e internazionale; manca la volontà di alcuni Paesi, escluso il nostro, di elaborare una politica, capace di affrontare e arginare la difficile situazione. Abbiamo abbattuto il muro di Berlino e abbiamo innalzato chilometri di filo spinato per impedire che i popoli si incontrino, collaborino e crescano insieme.

Il Mediterraneo è sempre stato il padre di tutte le patrie, che, tra guerra e pace, hanno trovato forme inedite e imprevedute di convivenza e collaborazione, innestando straordinarie forme di creatività e di crescita comune. Certo, ora, come qualche partito politico attentamente avverte, non si può fare di ogni erba un fascio e bisognerebbe avere la forza e la consapevolezza di distinguere, di catalogare il buono dal cattivo, perché la gramigna, che già alligna e cresce selvaggiamente nel nostro Paese, non raggiunga vertici incontrollabili e sommerga l'erba buona di un campo, coltivato da secoli con sapienza e fatica.

Il mare si muove e fa muovere ma, in questo movimento epocale, il mare inevitabilmente si sporca, si inquina, lasciando detriti di liquami e immondizie, che ciclicamente riaffiorano sulle nostre spiagge, le quali mancano clamorosamente di un controllo, che si limiti a verificare almeno l'accensione dei motori e lo sversamento di carburanti inquinanti a livello degli indifesi bagnanti. Associazioni ambientaliste, eroici volontari continuano a salvare l'Italia, che conferma di andare alla deriva di istituzioni, incapaci di proteggere il cittadino da un inquinamento, che ne mina il corpo e la mente. Basta, dunque, con la retorica, con gli slogans, con una pubblicità, artefatta e inutile, che invade televisori, radio, mezzi di comunicazione di massa, spazi pubblicitari, nell'assoluta indifferenza di tutti.

Si dice da più parti che la cultura può ancora salvare il mondo, ma, prima che questa arrivi e raggiunga i suoi obiettivi in un mondo, tutto sommato, sempre più stupido e ignorante, ma, soprattutto sempre più egoista e criminale, si rischia di naufragare, come capita a quei gommoni, che possono anche non essere avvistati in tempo ed essere abbandonati alla deriva.

Bisogna, tuttavia, conoscere, sapere e ricordare che il Mediterraneo, più che un piccolo mare, per nulla confrontabile con gli immensi Oceani che occupano grandi spazi del globo terrestre, è un grande lago, che ha addirittura bisogno di novanta anni, quelli che ogni uomo sogna di vivere nella sua breve apparizione terrena, per realizzare un riciclo, una sorta di ripulitura delle sue acque. Di qui l'esigenza estrema di una ecologia, che difenda strenuamente la sua fauna, la sua flora, le sue pezzogne, che rifiutano di essere allevate e nuotano libere tra Positano e Capri; le sue posidonie, che forniscono linfa vitale al sottofondo marino.

Noi siamo contro le grandi navi a motore, le città-navi crociera, e preferiamo i gozzi colorati, tagliati dagli ultimi maestri d'ascia, che solcano le acque con le antiche vele latine, aspettando il soffio naturale e amico del vento. L'Amerigo Vespucci, nave scuola della Marina italiana, è il nostro modello preferito, senza dire che bastano barche con materiali anche più moderni e di modesti dimensioni per sfidare gli Oceani, come ha dimostrato un amico, navigatore solitario, di Pisciotta, selvaggia località marina del Cilento, che dalla sua spiaggia di pietre, scolpite dal mare, dal sole, dal vento, ha raggiunto la lontanissima Montevideo. Il tutto documentato in un grande libro, spalancato all'avventura del leggere e dello scrivere, anche per colpa di chi scrive. Il suo nome è Pino Veneroso.

Sì, perché bisogna scrivere per fermare il respiro del vento; il battito, talvolta, impazzito del cuore; la voglia di andar via e di tornare,

assecondando un comune destino, tutto “mediterraneo”, che in Ulisse, l’eroe nel quale più ci identifichiamo, trova il suo archetipo più autentico e assoluto. Un Ulisse, tutto nostro, che, una volta giunto ad Itaca, sogna altre mete, altri approdi; un Ulisse, tutto nostro, che nel nome di *Nessuno* trova la radice della propria identità e la ragione della propria salvezza. *Uno, nessuno e centomila*, per evocare il “mediterraneo” Pirandello, che dal Chaos della contrada, che gli diede i natali, ebbe l’occasione e l’opportunità di navigare e naufragare nelle molte vite che il mondo contemporaneo gli offriva, in nome di un relativismo, che, accanto alla bomba atomica, avrebbe fatto scoppiare tante personalità, tante realtà. Ma quello, come spesso capita nella letteratura, nel teatro, era solo un profetico avvertimento, che continua a proporsi purtroppo nel nostro tempo con sempre più tragica evidenza.

Il Mediterraneo, che noi continuiamo più ad amare e condividere, è quello meridionale della Grecia, che si è fatta da noi Magna Grecia, dei mostri che atterriscono, delle sirene che incantano, il grande mare dei miti e dei sogni; del vento egeo, che soffia e scompiglia i capelli di Ugo Foscolo, seppellisce il corpo, ma non l’anima, di Shelley, ricordando che il vento insemina il mondo con la memoria fertile di una poesia, che custodisce tutta la bellezza e la forza della parola. Poesia, dunque, polline dell’universo, che ingemma la vita, restituendole tutto il suo segreto respiro.

Mediterraneo, mare controverso e diverso, dove si può sprofondare improvvisamente o passeggiare tra secche, che si alternano e ti danno riposo, dove le spiagge possono persino essere di conchiglia o di muschio, quando la montagna si fa mare e il mare montagna, come sulle nostre spericolate costiere. Il tutto, protetto da un cielo, sacro calice capovolto, offerto all’ebbrezza e alla malinconia dell’esistere.

Il Mediterraneo, dunque, siamo noi, personaggi anonimi, come *Nessuno*, uniti però da un comune destino, che ci mette in immediato contatto con le persone, la natura, in una stretta simbiosi di posti e personaggi, che sanno di saperi e sapori tutti nostri, tra pergole di vigneti e di limoni, dove si acquieta l’ansia di assoluto e di divino, che accompagna il nostro precario e provvisorio destino.

Mediterraneo, da soffrire e da godere, nell’eterna abbronzatura di marinai, che soffiavano pipe lunghe e sottili; nella ciclica violenza di un turismo senza senso, che offende storia e geografia di luoghi, resi sacri dalla loro stessa bellezza, per fortuna spesso ancora salva.

Continuiamo ad essere, tutti, animali selvatici di questo continente sontuosamente marino, dove si consumano, nel paesaggio e nella

vita, le sintesi più incredibili e impossibili e rifiutiamo, come avrebbe voluto il nostro Giambattista Vico, facili etichette, che vorrebbero compararci ad altri luoghi, ad altre anime, che non ci appartengono. Noi siamo poeti di posti, dove siamo nati e sogniamo di morire, nel religioso ricordo e rispetto di un sangue, che si tramanda come la cosa più seria di questa vita, affollata di sogni e fantasmi innocenti. Lasciateci essere ciò che siamo e, attraverso quella cultura, di cui tutti parlano, compresi i nostri talvolta incolti politici, e pochi



*Paesaggio mediterraneo, Santorini, Grecia.*

praticano, fateci penetrare le caverne di una sapienza antica, dove ancora si annidano uomini, carichi di conoscenze e di esperienze, che continuano a sorprenderci per l'assoluta e autonoma gratuità della loro presenza, della loro sapienza. Quanti tesori resteranno casualmente sepolti nelle viscere di un mare e di una terra, che continuano a generare geni naturali, sorprendenti, felici semplicemente di essere ciò che sono, senza alcuna superbia o protervia, in nome di una democrazia dello spirito, che ci rende autenticamente fratelli, compagni di viaggio e di avventura in quel grande mistero, che resta la vita e che il nostro mare continua a suggerire con i suoi orizzonti infiniti.

\*\*\*

In un recente incontro nell'isola di Ponza, promosso dal poeta e viaggiatore Antonio De Luca e dal navigatore e traduttore dal greco Andrea Simi, abbiamo avvertito, da animali mediterranei, l'esigenza di tornare all'*Odissea*, alle sue transumanze marine, affidate alle mani esperte e alla lucida mente di Ulisse. Ci siamo, tutti insieme, persuasi di essere, in qualche modo, suoi casuali continuatori ed



*"Ulisse e le sirene" di Leon Auguste Belly (1827-1877)*

Non farsi attrarre dalle lusinghe e dai vuoti sogni; per vincere, dobbiamo affrontare la realtà con la nostra forza.

eredi. Ulisse, il vero vincitore di Troia, si erge a campione autentico e assoluto di quella inquietudine, che è fonte di curiosità e di conoscenza e che è poi la naturale risultante storica di quell'Umanesimo, che porrà al suo centro la cultura come la più alta forma di *curiositas*.

Ulisse vuole conoscere per capire e, una volta che ha conosciuto e capito, ama comunicare agli altri i risultati della sua conoscenza e comprensione grazie alla forza seduttiva di una parola, che deve colpire contemporaneamente il cuore e la mente. Egli si fa, dunque, interprete di quella "intelligenza", che penetra le persone e le cose, facendole innamorare della vita, delle sue avventure, a cui è spesso agevole aggiungere il suffisso negativo "dis", in greco "dys", grazie alla forza seduttrice di una parola, che incanta e avvince, mostrando il miracolo di una scoperta, che è tutta racchiusa nel viaggio del racconto, nella navigazione, inedita e impreveduta, che la stessa parola compie per esistere e resistere alle bonacce e alle tempeste della vita, prima di giungere ad Itaca, l'isola promessa e ritrovata, per poi ripartire per un viaggio senza fine, a cui il padre Dante darà purtroppo una fine, quando Ulisse oserà sfidare i confini della terra e del mare. E qui è tutto l'Umanesimo, che diventerà eretico Rinascimento!

A tal punto, Ulisse non può che appartenere alla letteratura di tutti i tempi, sino al davvero eretico James Joyce, che lo consegnerà a un Novecento senza regole, nel pieno flusso di una coscienza, che sembra aver smarrito ogni termine.

Ma ci sono altre notazioni che il multiforme eroe omerico suggerisce, nel preciso momento in cui, come l'orizzonte azzera le terre, egli prova ad annientare sé stesso, attribuendosi il nome di *Nessuno*, per non essere riconosciuto.

Ebbene, in quel *Nessuno* c'è tutto un mondo letterario da scoprire e rilanciare come una vera isola promessa.

*Nessuno* diventerà, nella storia della letteratura mediterranea, il personaggio, per eccellenza, il quale sarà alla ricerca di una patria e, talvolta, come nel testo narrativo di Alfonso Gatto, rimesso in circolo dallo scrivente, *Napoli N.N.*, si identificherà con una città e si iscriverà in un reticolo di rapporti, che gli consentiranno di ritrovare una patria perduta o solo smarrita.

E che dire di Pirandello, del suo già citato romanzo *Uno, nessuno e centomila*, che con *Il fu Mattia Pascal* getterà le basi di un Ulisside quanto mai inquieto e incerto, alla ricerca di altre vite, che siano capaci di dare un senso e valore all'unica vita che ci viene comunemente concessa e che il triestino Italo Svevo aveva abilmente codificato nell'indeterminativo iniziale del suo romanzo *Una vita*.

L'antieroe, che il Novecento propone, ad avviso di chi scrive, non può eludere l'eroismo omerico, di cui propone ovviamente

un'immagine postmoderna, persino ribaltata rispetto all'originale, ma da quella mai del tutto procrastinabile.

E, per chiudere, anche se il discorso potrebbe continuare all'infinito, non si può dal Chaos agrigentino di Pirandello non approdare al proliferante Cosmo portoghese di Pessoa, a quel Caffè "A Brasileira", dove, in una immagine vivente che lì lo rappresenta, attende tutti gli Ulissidi, come chi scrive, disposti a condividere con lui una pausa dal grande viaggio della vita, che continua a non bastare a sé stessa e che lo costrinse a inventarsi tanti eteronimi, così bene consegnati al futuro dallo scomparso Antonio Tabucchi.

Risulta ancora un miracolo come un mare così poco oceanico abbia potuto partorire tanti oceani letterari, che attendono peraltro di essere ancora percorsi e narrati per intero. Finché avremo vita e vite, lo faremo tra case, canne al vento, viti, fichi, pergole di limoni, ulivi contorti, che assorbono tutto il profumo del mare per consegnare la complessità di un mondo, che ci appartiene tutto intero e di cui ci arroghiamo il diritto di essere gratuiti padroni e protettori, per condividerlo solo con chi lo ama di un sincero e profondo amore e non lo baratta con altri mondi, che non ci appartengono e di cui non ci sentiamo naturali eredi.

Come Ulisse, vogliamo tornare alle nostre case, distrattamente attenti a cogliere i frutti proibiti dell'amore e della convivenza, mai della convenienza, persuasi però che, come suoi fedeli discepoli, continueremo a partire, a cercare, a capire, a cercare di capire, a sentire il mistero di una vita, quella che ci è stata assegnata dal destino e il cui copione forse è stato, pirandellianamente, già scritto. Ma noi questo non lo sappiamo, anche se qualche volta lo sogniamo; non resta allora che abbandonarsi al mare mobilissimo della vita, che regala sole, acqua, vento e varia i suoi tempi, senza che mai te lo aspetti o sospetti e, soprattutto, senza che tu possa farci niente. È il Chaos, che l'uomo si affanna ad ordinare e senza il quale non ci sarebbe forse letteratura. Ecco perché il Mediterraneo siamo noi e siamo felici di esserlo fino in fondo.

*Francesco D'Episcopo*

**Ambiente e Cultura Mediterranea, ottobre 2016**